

**ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE IN ITALIA**

Viale Sarca, 336 – palazzina 15 20126 Milano
tel. 02-64110638/6411061

Prot. n. A1ds-A10a/4287

Milano, 12 novembre 2008

Al Direttore
del quotidiano
“Il Giornale”
Sua Sede

Gentile signor Direttore,
il Suo giornale ha pubblicato lo scorso 11 novembre, un articolo a firma di Emanuela Fontana, dedicato agli insegnanti “distaccati” dal Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca presso diverse istituzioni. Tra i vari esempi addotti, viene esaminato con speciale attenzione il gruppo dei docenti “comandati” presso l’Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia.

Niente di male in questo, poiché si tratta di un gruppo di singolare eccellenza per la qualità della formazione e la preparazione, sia generale sia specialistica, e assolutamente straordinario per la dedizione al lavoro: ben meritevole dunque che la stampa d’informazione indugi a considerarlo e a far conoscere al pubblico la sua multiforme e importante attività. Un’attività di cui ogni anno viene fornita al Ministero dettagliata documentazione, la quale viene sottoposta al vaglio di una Commissione paritetica composta da funzionari del Ministero e da rappresentanti dell’Istituto, soddisfacendo così le richieste più che legittime di controllo e di trasparenza.

Neppure ci sembra disdicevole la compagnia in cui questi comandati sono posti fin dal titolo, insieme ai colleghi che collaborano con il WWF e con *Slow Food*. Per limitarci solo a quest’ultimo, chiunque abbia seguito anche solo da lontano, nello scorso ottobre, la straordinaria partecipazione alle manifestazioni torinesi di “Terra Madre” di giovani, di contadini, d’insegnanti, non può che compiacersi se il Ministero dedica attenzione a mantenere stretti contatti con alcune tra le più interessanti esperienze educative sulle tematiche dell’ambiente e della protezione delle società rurali in ogni parte del mondo. La Sua collaboratrice sembra averne coscienza, e prende atto di sfuggita che ci sono, nell’operare di queste e di questi insegnanti che non siedono in cattedra, “**attività di grande utilità** (grassetto nostro) e lavori di studio forse meno fondamentali”. Questa sfumatura critica ha poco a che spartire con il soprattitolo *La scuola degli sprechi*, e con il titolo dell’articolo *Pagati per insegnare ma loro “lavorano” per Wwf e Slow Food*, descritto quest’ultimo come luogo eletto dell’edonismo buongustaio. E siccome pensiamo che siffatti titoli investano responsabilità al di sopra della giornalista, osserveremo innanzitutto a Lei, signor direttore, che non si fa onore all’intelligenza dei lettori, se si vuole indurli a pensare che questi docenti “comandati” siano *ipso facto* dediti a stravizi alimentari.

Potremmo limitarci a protestare dunque contro questa miscela di disinformazione e, sia consentita una parola severa, di volgarità. Ma crediamo che la questione sollevata dal Suo giornale meriti di essere più seriamente affrontata. In primo luogo riguardo al significato che ha il destinare una o un insegnante, di anno in anno, ad attività legate piuttosto alla ricerca che alla quotidianità della pratica didattica in aula. Si fa presto a guardarsi intorno: una breve navigazione in *internet*, che usi per chiavi di ricerca concetti come *paid study leave awards*, oppure *teachers' sabbatical leave*, darà la risposta, e rivelerà a chiunque lo voglia sapere che tutti i sistemi scolastici più avanzati favoriscono il distacco periodico non soltanto di alcuni docenti, ma di **tutti** i docenti, dai compiti immediati

d'insegnamento affinché essi possano dedicarsi alla formazione e alla ricerca, insomma aggiornarsi e anche, perché no, riacquistare l'equilibrio di un rapporto umano che sta diventando spesso difficile e logorante in quelle che vengono chiamate eufemisticamente *challenging schools*, cioè scuole che mettono a dura prova. Nella vicina Francia, il premio concesso ai professori *agrégés*, cioè a figure di docenti che si possono avvicinare ai nostri "comandati", è un orario di cattedra minore e, sia detto di sfuggita ma con piena pertinenza a chi parla di sprechi, uno stipendio all'incirca doppio di quello corrisposto mediamente nell'insegnamento superiore in Italia. E di *agrégés* ce ne sono circa cinquantasettemila, cioè un numero cento volte superiore a quello dei "comandati" di cui parla Emanuela Fontana. In altre parole, a nostro avviso, le esperienze dei "comandati" nostrani dovrebbero essere tenute in gran conto da parte di chi volesse intraprendere un sostanziale percorso di riforma della scuola.

Un sistema scolastico dà dunque prova di una normale buona salute, secondo i termini di confronto internazionali, quando si dota di meccanismi che permettono di riqualificare e ritemprare il proprio personale insegnante con il metterlo in rapporto diretto con le innovazioni che si sono prodotte nelle diverse discipline dopo la formazione iniziale, e di rinnovare anche psicologicamente le ragioni del proprio fare scuola, in ambienti che cambiano continuamente. Da questo punto di vista si deve perciò dire che l'Italia pecca non perché investe troppo nello stabilire rapporti tra scuola e ricerca, e nel percorrere le strade della sperimentazione sul campo, ma perché non ha mai voluto affrontare seriamente i costi di una generalizzazione di questi rapporti a tutto il corpo insegnante. Le esperienze accumulate in questi anni non sono poche: l'Istituto nazionale e gli Istituti della rete si collocano all'interno di un percorso seguito da numerose agenzie formative in ambiti disciplinari diversi, e lo stesso Ministero ha, come ora si dice, monitorato accuratamente ogni passo, ma su questo l'articolo tace, nel realizzarsi della scuola dell'autonomia. Sarebbe tempo, anzi, per una sintesi di queste esperienze.

Prima di finire con qualche rapida, ma doverosa informazione sull'attività degli Istituti storici che si richiamano alla Resistenza, vorremmo poi ancora sottolineare un punto particolarmente infelice del quadro generalmente denigratorio disegnato nell'articolo, cioè quello che riguarda le sedi piccole di provincia come Varallo in Piemonte e Cittanova (non Civitanova, come storpia il titolo interno redazionale) in Calabria. Infelice nel principio che presuppone, cioè che le periferie costino più di quanto valgono, ma infelice anche nel merito nei due casi citati, perché l'Istituto di Varallo, che serve due province (Biella e Vercelli) ha strutturato un sito tra i più frequentati a livello nazionale, mentre l'apporto dell'Istituto di Cittanova e degli studiosi calabresi allo studio della deportazione ebraica dall'est europeo ha conseguito risultati di indubbia originalità e valore nella conoscenza della *Shoah*.

E con questo entriamo nell'argomento di fondo dell'articolo: perché tante persone studiano solo la Resistenza e i temi ad essa connessi? Presentare così la questione è uno stravolgimento dei fatti, risultato di un'immagine stereotipata dell'attività degli Istituti e di che cosa essi siano.

Certo gli Istituti si richiamano alla Resistenza in senso stretto, quando adempiono il loro dovere di archivi pubblici, delegati alla conservazione di quei documenti del Movimento di liberazione che, in grazia degli accordi di Caserta e di Roma del dicembre 1944, sono documenti dello Stato italiano. E la gestione di queste carte assicurano nel modo più moderno, non solo con il conservarle, restaurarle, inventariarle, ma anche con il valorizzarle e il promuoverne l'edizione tipografica o digitale. Ma nel riservare agli archivi resistenziali un destino a parte, Ferruccio Parri, fondatore dell'Istituto, e gli intellettuali, i militari e i politici, suoi compagni nell'impresa, ebbero un più alto proposito: essi volevano provare attraverso l'esempio che i documenti pubblici, in quanto tali, debbono essere dei cittadini, ossia a loro disposizione, e non essere esclusi per decenni dalla consultazione. In questa prospettiva, il progetto di fondare sulle fonti d'archivio la ricostruzione delle origini della nuova Italia veniva a coincidere con l'educazione civile ai valori fondanti della Costituzione e della Repubblica democratica. Un'intuizione che poneva l'Italia assolutamente all'avanguardia, su posizioni di principio che negli Stati Uniti si sarebbero raggiunte solo tra il 1966 e il 1974 con il *Freedom of Information Act*. La ricerca storica sulla Resistenza, perciò, divenne uno

dei principali tra i fattori che promossero il nascere della storiografia contemporaneistica nel nostro Paese, e modificarono profondamente in senso liberale la fruizione da parte degli studiosi anche della documentazione degli archivi dello Stato.

In questo spirito, e non certo limitandosi a un'eruditissima storia dei venti mesi della Resistenza, hanno poi svolto la loro attività l'Istituto nazionale e gli Istituti soci, con un impegno d'indagine storica che copre sia cronologicamente almeno il Novecento, sia un ambito sovranazionale di ampiezza adeguata a cogliere i nessi della storia d'Italia con il mondo, dall'emigrazione e immigrazione al colonialismo, alle guerre, alle trasformazioni della nostra società. È un impegno che segue percorsi definiti più di trenta anni fa e che si è incontrato quasi naturalmente con le indicazioni delle istituzioni dell'Europa unita sul ruolo della storia nella formazione dei cittadini europei. Così nel panorama delle istituzioni di ricerca storica, si è sempre meglio definita come un tratto identitario, inerente alla ragione sociale degli Istituti, l'accentuata attenzione al collegamento tra ricerca e insegnamento, e a quello conseguente tra indagine storica ed educazione alla cittadinanza. Nel caso di Cittanova, e degli altri Istituti del Sud, con un riferimento impegnativo verso l'educazione alla legalità.

Pubblicazioni numerose (le ultime dell'Istituto nazionale, in libreria in questi giorni, sono sull'Etiopia tra il 1935 e il 1941 e sulla prima guerra mondiale, per le edizioni del Mulino), biblioteche specializzate anche in sedi decentrate, corsi di aggiornamento, interventi nelle scuole, proposte di unità didattiche, sono solo alcune delle realizzazioni degli Istituti rese possibili in larga misura dal lavoro prodigato senza limiti di orario e d'impegno personale dai "comandati".

Particolare impegno è stato profuso, su richiesta del Ministero, nel sostenere scuole e insegnanti in ragione dell'arricchimento del calendario civile con le scadenze del Giorno della memoria e del Giorno del ricordo, fornendo materiali, consulenze e soprattutto metodologie di approccio a temi terribili, di grande intensità emotiva, perché non vengano negati con l'indifferenza e però neanche lasciati al rischio del sovraccarico dei sentimenti.

L'informatica in rete ci permette ora di misurare anche l'efficacia di questo lavoro, quando contiamo la crescita delle domande d'informazione da ogni parte del mondo al portale dell'Istituto nazionale e ai vari siti degli Istituti.

Tutto ciò si deve a risorse fornite da enti locali, fondazioni, semplici cittadini, collaboratori volontari; e a queste si aggiunge l'opera sapiente ed esperta delle donne e degli uomini che hanno scelto di sperimentare, presso l'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia e presso gli Istituti soci, la saldatura tra insegnamento e ricerca. Sono cinquantaquattro quest'anno: neppure uno per ciascuno dei 66 Istituti associati, uno per ogni mille *agrégés* francesi.

Un'esperienza pilota dunque, dai costi modestissimi rispetto alla resa, che il Ministero ha sempre sostenuto e regolamentato attraverso convenzioni annuali nel quadro della legge del 1967, controllandone l'attuazione attraverso rapporti che in ogni momento i giornalisti possono venire a consultare nella sede dell'Istituto nazionale. Siano dunque rese grazie qui alla saggezza delle amministrazioni che hanno sempre approvato l'opera dei loro dipendenti "distaccati", e alla memoria degli uomini della Resistenza che concepirono il progetto degli Istituti come iniziativa pionieristica. Dopo più di mezzo secolo, a noi essi appaiono collocati nella grande tradizione liberale dell'Italia unita che, einaudianamente, risparmiava su tutto, ma in materia di scuola e di ricerca vedeva grande e lontano.

Il vice Presidente
prof. C. Dellavalle

Il Direttore scientifico
prof. G. Perona